

L'austerità: strumento oppure obiettivo?

Stefania Gabriele

Peccato, pentimento, penitenza, sacrificio e perdono. Cosa ha a che fare tutto questo con l'economia? Forse niente, ma ha molto a che fare con la retorica dell'ortodossia europea. I Paesi con finanze pubbliche "in disordine" si troverebbero infatti ad avere elevati disavanzi e/o debiti pubblici perché avrebbero sperperato ampiamente in passato, vivendo "al di sopra delle proprie possibilità". L'unica via per tornare a pieno titolo nella cerchia dei bravi ragazzi sarebbe quella di "fare i compiti", ovvero tagliare la spesa pubblica e aumentare imposte e tasse, in modo da ridurre il deficit e riportare i conti verso l'agognato equilibrio e il rapporto debito/PIL verso il magico valore del 60%.

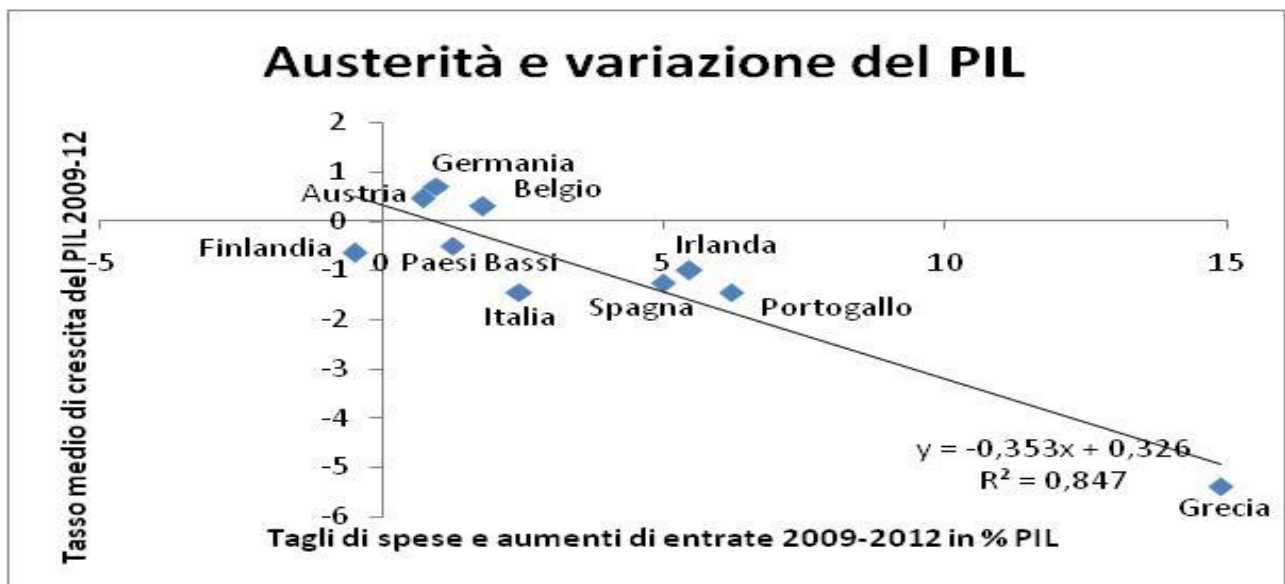
Peccato che in un rapporto ci sia un numeratore e un denominatore. E' quel denominatore il detonatore che fa saltare tutto. E' cosa nota, ma non bisogna stancarsi di spiegarla. A tal fine non è nemmeno necessario rivolgersi a impostazioni "eterodosse", che pure sarebbero degne di maggiore attenzione - dopo il disastro delle politiche più "tradizionali" - , in quanto anche sistemi di pensiero moderatamente critici, di tipo neo-keynesiano, evidenziano chiaramente le profonde contraddizioni delle politiche europee, e l'incompatibilità tra fini dichiarati e mezzi utilizzati¹.

Ad esempio, appaiono molto interessanti alcune evidenze commentate da Paul De Grauwe (Vox, 21/2/2013) e Paul Krugman (NYT, 23/02/2013). Usando dati lievemente diversi, ne seguiamo il ragionamento con i successivi due grafici. Il primo riporta, sull'asse orizzontale, l'entità in % del PIL (FMI, [Fiscal Monitor, 2012](#)) degli interventi correttivi su spese ed entrate impostati per il periodo 2009-12 in un gruppo di paesi della zona euro (i più rilevanti per quota di PIL, tranne la Francia per indisponibilità del dato) e sull'asse verticale il tasso medio di de/crescita del PIL 2009-12 (Eurostat).

Come risulta evidente, nei Paesi in cui le manovre sono state più imponenti l'andamento del PIL è stato peggiore, con cadute anche molto rilevanti. Anche se una forte correlazione non dimostra necessariamente un rapporto di causa-effetto, sicuramente rappresenta un indizio che dovrebbe far riflettere, e un dato di fatto che dovrebbe spingere a cambiare le impostazioni di politica fiscale.

Fin qui i sacrifici. Purtroppo questi sacrifici non sono purificatori, anzi i paesi che ne hanno compiuti di maggiori hanno ottenuto come risultato finale una maggiore destabilizzazione delle loro finanze pubbliche, come mostra il secondo grafico, che sull'asse verticale riporta la variazione del rapporto debito/PIL nel 2012 rispetto al 2008 (FMI, 2012 stimato). Anche questa correlazione è rilevante (soprattutto una volta esclusa la Grecia, che ha ridimensionato il proprio debito attraverso una ristrutturazione).

¹ Le argomentazioni che seguono sono state proposte al Seminario "Pareggio di bilancio e vincoli comunitari (fiscal compact e disavanzi eccessivi) in rapporto agli obiettivi di sviluppo e alla tutela dei diritti sociali", SVIMEZ, 15/03/13.



Qui emerge appunto il problema del denominatore del rapporto debito/PIL, la cui caduta è stata tale da più che compensare l'impatto dell'austerità sul numeratore. Infatti, gli effetti del consolidamento fiscale sul PIL (ovvero le dimensioni del moltiplicatore) sono stati sottovalutati fortemente, come hanno ammesso apertamente nell'ottobre scorso il FMI e l'Office for Budget Responsibility (OBR), l'Ufficio del bilancio britannico (il moltiplicatore era stato sottostimato di circa 1 dal Fondo, un po' meno dalla Commissione Europea, della metà dall'OBR).

Il dibattito sul moltiplicatore che si è aperto di recente è stato tuttavia bollato dal Vicepresidente della Commissione europea Olli Rehn come non utile e tale da rischiare di erodere la fiducia. E' stato di nuovo il premio Nobel Paul Krugman a tacciare questa posizione di "negazionismo" (NYT, 24/2/2012), spiegando (NYT, 26/2/2013) che la caduta degli spread in paesi come l'Italia e la Spagna non è la conseguenza del ritorno della fiducia, dovuto alle misure di austerità, ma piuttosto delle politiche della BCE. In effetti gli spread nei paesi "periferici" hanno cominciato a ridursi a fine 2011 dopo che è stato lanciato il programma LTRO (*long-term refinancing operation*) per

finanziare le banche (che a loro volta hanno acquistato debiti sovrani dei paesi «periferici»), e più decisamente nell'estate del 2012 grazie all'annuncio della decisione di acquistare direttamente debito sovrano (con le OMTs, operazioni sul mercato secondario dei titoli di Stato a breve, volte a controllare l'andamento del tasso di interesse in caso di speculazioni). D'altronde, come affermato dal Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco (Ruolo, responsabilità, azioni della Banca Centrale nella "lunga" crisi, *Lectio magistralis*, Università degli studi di Firenze, 18 gennaio 2013), la fiducia è il bene essenziale prodotto dalle banche centrali. Purtroppo, anche l'intervento della BCE attraverso le OMTs è stato condizionato all'adozione di programmi di austerità, come pure l'European Stability Mechanism, che è stato tra l'altro vincolato alla ratifica del *fiscal compact* e al recepimento del principio del pareggio di bilancio nel diritto interno (e l'Italia, come è noto, si è affrettata a costituzionalizzare tale principio).

Gli interventi di tanti economisti e osservatori sulle politiche economiche europee riflettono la percezione della contraddizione insanabile tra i mezzi usati (l'austerità) e i fini dichiarati (la crescita e la stabilità finanziaria): "Europe Pushed to 'Suicide' on Austerity" (Stiglitz, Bloomberg, 27/4/2012), "Euro, o cambia oppure è meglio lasciarlo morire" (Stiglitz, Keynesblog, 5/3/2013), "La follia che ingabbia l'Europa" (Martin Wolf, *Il Sole 24ore*, 7/3/2012), "Panic-driven austerity in the Eurozone and its implications" (De Grauwe, Ji, *Vox*, 21/2/2013), "Euro Delusions" (Krugman, NYT, 24/2/2012), "Cockroaches at the European Commission" (Krugman, NYT, 4/3/2013). Ma la Commissione Europea non demorde, e si appresta ad ottenere anche dal Consiglio Ecofin la ratifica del "Two pack" (già approvato dal Parlamento europeo), una coppia di regolamenti per rafforzare i poteri di sorveglianza e addirittura di veto della Commissione sui bilanci dei paesi della zona euro.

Perseverare è diabolico: altro che pentimento e redenzione, qui siamo all'inferno! Ed è legittimo a questo punto che sorga il dubbio che il mezzo (l'austerità) sia il vero fine. Appare chiarificatore, a questo proposito, l'articolo di Greg Palast sul Guardian (*The Guardian*, 26/6/2012), che riporta un colloquio con Robert Mundell, «padre» della teoria "dell'area valutaria ottimale" e della moneta comune in Europa. Il giornalista racconta come il premio Nobel gli abbia chiarito che l'euro, nella crisi, fa semplicemente il suo mestiere, mettendo la politica monetaria fuori dal controllo dei politici, in modo che la disciplina monetaria forzi anche quella fiscale; a questo punto l'unico modo per creare posti di lavoro resta l'insieme di interventi volti alla riduzione competitiva delle regole sul lavoro e sull'ambiente, all'abbassamento delle tasse, a realizzare privatizzazioni massicce e ad eliminare lo stato sociale.